

# Semi di contemplazione

## Numero 90 – Febbraio 2008

### SE AVETE DELLE APPARIZIONI...

1. Tutte le visioni o apparizioni sono comuni ai buoni e ai cattivi e non bisogna stimare qualcuno più santo di un altro sulla base di ciò che appare all'uno e non appare all'altro, perché si deve stimare più santo degli altri solo chi si sforza di attaccarsi a Dio con un vero amore dopo aver fatto un fondamento solido e profondo di umiltà, per piacergli e non per ottenere delle visioni. Quando si è umili, piuttosto si rigettano umilmente queste visioni o si ricevono con timore, allorché Dio le invia, perché si sa che c'è molto più pericolo, che vi si trova poca utilità e che aprono la porta a Satana per inquietarci con vari inganni e diverse illusioni.

2. Noi camminiamo più sicuramente con la fede, la cui luce è al di sopra di tutte le visioni e di tutte le rivelazioni delle cose segrete e nascoste. Infatti è difficile non gonfiarsi per le visioni, è ancor più difficile non credersi degni, quando si ricevono, ed è difficilissimo testimoniare che ci stimiamo indegni, che preferiamo la pazienza, l'abiezione, e l'obbedienza, alla dolcezza e alla soddisfazione della curiosità che s'incontra in queste visioni...

3. È dunque estremamente certo non credere a ogni spirito, ma essere nella diffidenza e nel timore e "provare veramente se le ispirazioni sono di Dio" (1Gv 4,1) non oltrepassando mai i limiti che egli ha prescritto alla condotta degli uomini. Nell' Antico Testamento Dio ha parlato in diversi modi attraverso i suoi Profeti; ma nel Nuovo egli ci ha parlato tramite suo Figlio che è il suo unico Verbo, attraverso il quale ci ha detto e rivelato tutte le cose che abbiamo bisogno di sapere. Cosicché adesso non è necessario ricevere nuove rivelazioni, se non qualche volta per sapere come ci si deve comportare in alcune azioni singolari. Quanto alle altre cose che riguardano la salvezza, Nostro Signore ha detto ai suoi Apostoli: «Tutto ciò che ho udito dal Padre, l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,15).

4. Per questo tutti gli uomini saggi esortano di comune accordo, le persone dedite all'esercizio dell'orazione a non chiedere o non desiderare mai di ricevere rivelazioni da Dio, ma piuttosto di rigettarle, come i santi che leggiamo, essersi stimati indegni di ricevere visioni in questa vita, avendo creduto che bastava loro piangere i propri peccati e vedere Gesù Cristo e gli spiriti beati nell'altra vita.

Perciò essi allontanavano i loro occhi da ciò che appariva loro, se non avevano una totale certezza, tramite l'unzione santa la quale li istruiva, che le apparizioni erano di Dio.

*Giovanni Bona (1609-1674), Trattato del Discernimento degli spiriti, cap. XIX e XX*

**L'AUTORE** Nato a Mondovì (Piemonte), Bona entra a 15 anni presso i Foglianti, ramo particolarmente austero dei Cistercensi. Prete a 24 anni, insegna la teologia ai suoi fratelli prima di abbracciare la vita solitaria. Eletto abate del suo monastero, poi generale dei Foglianti d'Italia, sarà cardinale nel 1669, e morirà a Roma in odore di santità dopo essere stato un consigliere molto ascoltato dai papi. Uomo di studi, di asceti e di preghiera, la sua immensa erudizione gli fece pubblicare numerose opere nel campo della liturgia e della spiritualità.

**IL TESTO** Il *Trattato del Discernimento degli spiriti*, come indica il suo nome, è per distinguere ciò che viene da Dio, da ciò che viene dal demonio o da noi stessi nella vita spirituale. Che si tratti del suo sviluppo ordinario o di alcuni fenomeni spettacolari che vi sono legati (visioni, stigmati,...), Bona dà su ogni questione le risposte della Tradizione (nella quale da buon cistercense egli offre il posto migliore a san Bernardo), e nello stesso tempo un'esposizione chiara e solida, cose che fanno del suo *Trattato* uno dei classici della materia.

§ 1. "Tutte le visioni o apparizioni sono comuni ai buoni e ai cattivi": ciò dovrebbe bastare a non identificare mai santità e fenomeni mistici.

La santità è interamente nella nostra conformità alla volontà di Dio, essendo l'umiltà la condizione della santità. Certamente le visioni esistono, ma è sempre meglio fare come se non esistessero; Bona qui non fa altro che riprendere san Bernardo, san Giovanni della Croce o santa Teresa d'Avila.

§ 2. Solo la fede è certa, perché essa ci "innesta" direttamente in Dio; con la fede noi sappiamo e scopriamo poco a poco quel che Egli sa, anche se non lo vediamo. Invece attaccarsi alle visioni, è restarsene ai riflessi di Dio in noi e, nello stesso tempo, essere più attenti a noi che a Dio.

§ 3. Ma allora perché Dio dà delle visioni? Egli non "dà" alcuna visione: egli si riflette in noi come il sole illumina l'aurora prima di levarsi. Ma quando si ha il sole, si ha tutta la luce e, a torto, si ritornerebbe all'aurora. Annunciando Gesù "in alcune azioni singolari", le visioni giocano lo stesso ruolo del Vecchio Testamento, aurora dell'Incarnazione, cosa che costituisce una ragione in più per superarle e andare direttamente a Gesù.

§ 4. Anche in caso di una "totale certezza" dell'origine divina delle visioni? Bona sembra qui fare un'eccezione, ma in realtà non è così: questa certezza indica che voi siete già passati dalla visione alla fede e ciò vi pone al riparo delle illusioni. Proprio come sognare che due più due fanno quattro, non impedisce che ciò sia vero.

E quando non siete certi, vi rimane la certezza di piangere i vostri peccati "e di vedere Gesù Cristo e gli spiriti beati nell'altra vita": in ciò non rischiate di ingannarvi!

## L'ORAZIONE dalla A alla Z

### S come... (Vita) SPIRITUALE

La perfezione della vita cristiana è l'unione dell'anima con Dio e tutto ciò che riguarda la vita spirituale vi è ordinato come al suo scopo.

*José de J. M. Quiroga (1562-1628), Apologia Mistica, cap. 1*

*Ma*

L'anima dell'uomo essendo stata esclusa dalle gioie del paradiso, ha perduto la luce delle cose invisibili e si è interamente abbandonata all'amore delle cose visibili, divenendo così tanto più cieca riguardo alla contemplazione interiore quanto più la sua depravazione l'ha portata ad espandersi al di fuori. Perché l'uomo che sarebbe stato spirituale anche nella sua carne, se avesse voluto osservare il comandamento di Dio, è divenuto carnale anche nella sua anima per il suo peccato.

*San Gregorio Magno († 604) Moralia in Giobbe, 5, 25*

*Per questo Gesù è dovuto morire sulla croce, perché nella morte carnale noi ritrovassimo la vita spirituale:*

*"Emisit spiritum":* egli inviò il suo spirito. Egli lo inviò nel cuore di tutti i suoi fedeli servitori, affinché essi apprendessero a vivere per lui e con il suo Spirito, nel momento in cui egli moriva per loro. San Paolo lo dice così: Dio ha inviato lo Spirito di suo Figlio nei nostri cuori, perché coloro che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto per loro.

*Giovanni de Bernières-Louvigny (1602-1659), Il Cristiano interiore, Libro II, cap. 15*

*Così che*

Abbiamo torto di dirci spirituali, se non camminiamo diritti e senza riserva per le vie di Gesù Cristo e se pretendiamo in terra, altro se non conformarci a lui... Ci si diverte troppo a filosofare nella vita spirituale, non occorre molta considerazione; basta dire: «Lo Spirito di Gesù deve essere lo spirito del mio spirito, è lui che mi deve fare vivere e agire».

*Idem cap. 8-9*

*E allora,*

Quando si è gustato una volta le cose spirituali non si prova più gusto per le carnali; cosa è la terra paragonata al cielo e quale fascino può avere ciò che passa a paragone di ciò che non deve mai finire?

*San Bernardo (1090-0153), Lettera, 111*

*Perché*

La pace spirituale che procede dallo Spirito di Dio, differisce dalla pace carnale come il cielo dalla terra. Essa è celeste, riempie il cuore di felicità. «La pace sia con voi!» diceva spesso il Signore ai suoi discepoli perché questa pace costituisce la vita della nostra anima... L'assenza della pace dell'anima, la rivolta che distingue tutti gli stati passionali della nostra anima è la morte spirituale e l'effetto più ordinario dell'azione del nemico della nostra salvezza nel nostro cuore.

*Giovanni de Cronstadt (1829-1908), La mia vita in Cristo, 6, 3*

Nessuna pace dunque nel cuore dell'uomo carnale, dell'uomo consegnato alle cose esteriori: la pace è la compagna dell'uomo fervente e spirituale.

*Tommaso da Kempis (1379-1471), Imitazione di Gesù Cristo, 1, 6*

*Ciò fa sì che*

Colui che aspira alla vita interiore e spirituale deve ritirarsi dalla folla con Gesù.

*Idem, 1,20*

*Ma come fare per ciò?*

In cosa consiste dunque la vita spirituale? Non nelle pratiche esteriori ma nella conoscenza della bontà e della grandezza di Dio, e della nostra nullità e inclinazione a ogni male; nell'amore suo e nell'odio di noi stessi; nella sottomissione non solo a lui ma a ogni creatura per amor suo; nella rinuncia a ogni nostro volere e nella totale rassegnazione al suo divino beneplacito.

*Lorenzo Scupoli (1530-1610), Combattimento spirituale, I*

*Infatti,*

Ciascuno si crea una perfezione a suo modo: gli uni la pongono nell'austerità degli abiti, altri nel mangiare, nell'elemosina, nella frequenza dei sacramenti, nell'orazione, in una certa contemplazione passiva e sovraeminente...

Tutti costoro s'ingannano, poiché prendono gli effetti per la causa, l'accessorio per il necessario e spesso l'ombra per il corpo. Per me io non conosco altra perfezione che amare Dio con tutto il cuore e il prossimo come se stessi.

*Jean-Pierre Camus (1584-1652) Lo spirito del Beato..., I, 29*

*Per questo,*

Fai attenzione a una massima che voglio dirti credo sia la più importante nella vita spirituale: Occorre cercare di conoscere meno in cosa noi manchiamo verso Dio e più cercare pacificamente e amorosamente di piacergli in tutti i movimenti della nostra anima. Se cerchi di tenere il tuo cuore puro e ben calmo davanti a

Dio, la tua unione con lui è certa, sebbene tu non te ne accorgi. Non cercare dunque di sapere se lo sei realmente; altrimenti la tua anima non sarà né ben pura, né ben in pace davanti a lui.

*Francesco Liberman (1802-1852), Lettera dell'11 settembre 1835*

*Concretamente,*

Tre cose ci sono particolarmente necessarie durante tutto il corso della nostra vita spirituale. La prima è quella di cercare continuamente la purezza di cuore con la vigilanza nel conoscere e mortificare le nostre passioni. La seconda di dedicarci sempre più alla conoscenza e all'amore di Nostro Signore, senza la quale non avremo mai una spiritualità solida e sublime. La terza di non divertirci a guardare o gustare le luci e i sentimenti che Dio ci dà perché alcune grazie producono il loro effetto appena le riceviamo e così è inutile fermarsi a considerarle.

*Luigi Lallemand (1588-1635), Dottrina Spirituale, I, II, 6*

*Infatti,*

Dio pensa sempre più a noi e ad arricchirci spiritualmente, quanto più noi dimentichiamo noi stessi per pensare soltanto a lui.

*Alessandro Piny (1640-1709) Stato del puro Amore, cap. 3*

## Il cuore penitente

La disciplina correttiva costituisce nel nostro tempo una difficoltà, lasciandola cadere in disuso. La temperie culturale contemporanea è altra rispetto anche solo a quella di un secolo fa. In base ad essa si accentua oggi più volentieri l'indulgenza, la misericordia, il perdono, come fatti immediati e puntuali. Sembra porsi poca attenzione a quello che Gesù ci dice a proposito della serietà della vita nella sua relazione con Dio, quindi della verità di un'esistenza, ma soprattutto accantonando in questo ambito della relazione il valore di una terapia da praticare per un certo tempo. Abbiamo scoperto la necessità del processo terapeutico psicologico per le ferite contratte nelle relazioni umane, e stentiamo a recuperare il cammino correttivo legato alla riconciliazione con Dio. Per il peccato contro lo Spirito non c'è perdono, cioè per la menzogna e la resistenza alla Parola di Dio, oppure per lo scandalo ai piccoli. Di contro a questi estremi, tanti altri incontri hanno visto Gesù invitare fermamente gli interlocutori al cambiamento collegato al suo intervento di guarigione. La correzione mira a condurre la vita spirituale nel giusto binario così da poter crescere secondo la dinamica dello Spirito. Questa vita avanza se il cuore si trasforma stabilmente in cuore penitente; che non coincide con uno stato di depressione e di malinconia. La Scrittura ci esorta alla letizia e non alla tristezza, alla dilatazione del cuore e non al suo restringimento. Il perdono dei peccati al fratello è uno strumento privilegiato per vivere la penitenza. I monaci concepiscono la vita comune come il luogo della penitenza, perché essa chiede il rinnegamento di sé e la conversione. Quando si perdona di cuore al prossimo tutte le sue colpe, si rivelano le proprie: si vede quanto si ha bisogno della divina misericordia, quanto ne ha bisogno l'intera umanità. Allora si piange davanti a Dio di se stessi e dell'umanità. Se lo Spirito, che dimora dentro di noi, piange su di noi, tanto più dobbiamo piangere su noi stessi per non rattristare questo ospite dolce. Il pianto è l'imprescindibile qualità della nostra preghiera, il suo continuo e inseparabile collaboratore. Possiamo ben riferire al cristiano quel che Poemen disse per il monaco: «tutta la vita del monaco deve essere pianto, è la via della penitenza, tramandataci dalla Scrittura e dai Padri».